

Rebus presidenti



Il leader della sinistra dice no al patto Craxi-Forlani «Io non posso essere espressione del quadripartito» Eliminato Andreotti dalla corsa a palazzo Madama Oggi i deputati tornano a riunirsi per uscire dall'impasse

Nella notte il gran rifiuto di De Mita La Dc si spacca, il presidente respinge la candidatura

La Dc è spaccata sul rebus-presidenze: al termine di una giornata convulsa De Mita bocchia l'accordo Forlani-Craxi che rimesa il quadripartito e che lo voleva presidente della Camera. È il segnale che la sinistra dc, sconfitta, non intende incassare in silenzio. Oggi nuova assemblea dei deputati. Tramonta intanto la candidatura di Andreotti al Senato (e al Quirinale?): è stato il vertice dc a dire di no.

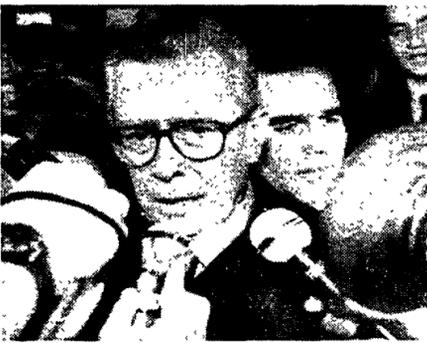
FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un bel paradosso democristiano: l'uomo delle riforme, della «fase costituente», dell'apertura al Pds, Ciriaco De Mita, presidente della Camera, sulla base di un accordo di quadripartito, redatto da Bettino Craxi e da Arnaldo Forlani, e aperto all'apporto di Leghe e repubblicani, ma non del Pds. «Tutta la legislatura diventa ingovernabile se non cogliamo questa disponibilità», così Forlani, all'assemblea dei deputati di riunita quando era già notte, ha motivato la candidatura di De Mita. Ma De Mita ha detto di no. E ha sancito così una rottura verticale nel partito di maggioranza.

La decisione finale è rinviata a stamattina, nonostante l'impazienza di Forlani. Un suo fedelissimo, Gianni Prandini, ha proposto ieri una «rosa» formata da Scotti, Roggioni, Colombo, Gerardo Bianco e Scalfaro. Nessuno della sinistra dc, dunque. E non per caso: la frattura interna è clamorosa. «Chiedevamo un'allargamento della platea elettorale: non è stato possibile, e allora si trovano altri candidati», così Nicola Mancino commenta l'accordo Craxi-Forlani della serata. E De Mita, dopo gli inclementi di Forlani, il ricatto di Pomicio («O accetti, o te ne vai da presidente del partito»), l'accettazione dei deputati dc, ha ripetuto pacatamente le proprie ragioni: quella candidatura nasce nell'orizzonte del quadripartito, e lo invece ho lavorato proprio per superare quella formula.

Il regista dell'intera operazione, riuscita soltanto a metà, è stato Arnaldo Forlani. Che ha passato gran parte della giornata nella sala di Montecitorio riservata al governo, assentandosi per brevi apparizioni in aula e per qualche colloquio in più. Ha parlato un po' con tutti, spesso con De Mita o con Craxi. E, senza mai abdicare alla linea delle «ampie convergenze», licenziata dall'ultimo Consiglio nazionale, ha sfogliato una ad una le foglie del cartofoglio, fino a trovarsi - e a metter tutti - di fronte all'evidenza: gli accordi per i presidenti non possono che essere accordi di quadripartito.

Per tutta la giornata, la Dc ha alternato incontri a due e a tre a riunioni di segreteria, fino alla serata assemblea dei gruppi parlamentari. Come siano andate veramente le cose, però, è Silvio Lega a dirlo, dopo un breve colloquio con Gava, in serata: «Noi siamo in una situazione di necessità, e alla fine qualche scelta la dovremo fare. Siccome non c'è la possibilità di trovare una soluzione che veda la convergenza della Dc, del Pds e del Psi, dovremo scegliere». Non perché sia caduta «un'ipotesi politica», ma perché, spiega il defino di Gava, «è caduto un movimento nel quale speravamo». Dovendo scegliere fra Pds e Psi, la Dc più di tanto non può indugiare: e infatti in serata il quadripartito s'è ricostituito anche fisicamente, con il vertice a quattro Forlani-Craxi-Cariglia-Alusissimo, con De Mita.



Il segretario della Dc Arnaldo Forlani

La sinistra dc l'aveva tentata nella riunione di segreteria dell'ora di pranzo. Spiegava Mancino all'uscita: «La Dc preferisce un accordo largo, bisogna ancora lavorare e occorre fare tutti dei sacrifici. Credo che in giornata - annunciava Mancino - il segretario prenderà un'iniziativa che coinvolga non solo le forze del quadripartito». Richiesta analoga veniva dall'«altra» sinistra, quella di Martinazzoli: aprire subito un «tavolo a sette» con Pri, Pds e Verdi. Sergio Mattarella aveva subito incontrato Massimo D'Alema, ma senza grandi risultati. Sul versante opposto, un documento di Forze nuove giudicava «essenziale» il rapporto col Psi. E così, l'iniziativa di Forlani s'è sgombrata prima ancora di prendere quota.

Il capolavoro politico di Forlani e di Craxi, se così si può dire, sta proprio nell'aver condotto la situazione ad un esito in qualche modo obbligato: la nesumazione di una maggioranza di quadripartito (o meglio: di una maggioranza che escludesse il Pds). A rompere i giochi è venuto però il rifiuto di De Mita (cui certo non dev'essere stata estranea la paura di un impallinamento in aula), che sancisce la spaccatura della Dc e apre di fatto le ostilità. «Io presidente? Se mi danno poteri eccezionali per sei mesi, Per la verità, una controffensiva

così da fare le riforme che voglio...», scherzava De Mita nel primo pomeriggio. La sua candidatura era già uscita dalla riunione di segreteria, e Forlani l'aveva motivata così: forte accento sulle riforme, coinvolgimento del Pri, non ostilità del Pds. De Mita, per tutta la giornata, ha rifiutato. «Ciriaco non cambia opinione facilmente», andava ripetendo Mattarella. Sottolineando che «la linea del Cn non è la linea del quadripartito». Lo spostamento delle ambizioni democristiane dal Senato alla Camera segnala un altro importante elemento: l'uscita di scena di Giulio Andreotti. Fino all'ultimo i suoi uomini hanno accreditato l'ipotesi di un'accoppiata De Mita-Andreotti, e fino all'ultimo il presidente del Consiglio ha pensato di essere in gara. Ma nelle prime ore del pomeriggio i giochi, su questo versante, erano già fatti: la segreteria s'era infatti conclusa con un netto alla candidatura Andreotti. Bloccato a palazzo Chigi, «Giulio» difficilmente potrà ora correre per il Quirinale. La nascita del quadripartito passa così, paradossalmente, per il pensionamento forse davvero definitivo dell'uomo che più di tutti ha «strato a campare» con quella formula.

Cambia il segretario Psdi Cariglia punta al governo e lascia a Vizzini più vicino a via del Corso



Il segretario socialdemocratico Antonio Cariglia

Terremoto in casa socialdemocratica: Cariglia lascia la segreteria del Psdi per trasferirsi al governo, Vizzini prende il suo posto. «Era già stato deciso al congresso di Rimini», dicono alla direzione del sole nascente. Il cambio avverrà la prossima settimana. Ma nel partito sono molte le critiche a Cariglia per il risultato elettorale. In serata si sono dimessi anche i vicesegretari Ciampaglia e Pagani.

ROMA. Cariglia al governo, Vizzini alla segreteria del Psdi. Un terremoto, in casa socialdemocratica. Un terremoto preannunciato da tempo, precisamente dal maggio dell'anno scorso, dal congresso di Rimini. Allora Vizzini accettò di appoggiare Cariglia per la segreteria, ma prenotò ufficialmente anche la sua poltrona. «Dopo le prossime elezioni», si disse allora. E adesso il giovane e rampante ministro delle Poste presenta il conto. Il cambio avverrà entro brevissimo tempo, quasi sicuramente già la prossima settimana, quando si riunirà il consiglio nazionale del sole nascente, l'organismo a cui spetta l'elezione del nuovo leader. «Sono stato io - ha detto ieri Cariglia - a sostenere che nel Psdi non ci dovestero essere più di due mandati biennali per la segreteria». E nella sede del partito, a Santa Maria in Via, tutti guardano con l'attento interesse di un elima di assoluta serenità e concordia.

È proprio così? Non esattamente. A Cariglia - che pure si è trovato a gestire la difficile e discussa eredità di Nicolazzi e a respingere l'attacco scissionista di Craxi, quando abbandonarono il Psdi Pietro Longo ed altri dirigenti - viene rimproverato il deludente risultato elettorale, la strana alleanza con alcuni leghisti dissidenti. Malumori ci sono anche perché, in una fase politica estremamente delicata come l'attuale, non sono mai stati consultati gli organismi di partito. Della situazione hanno discusso, in un incontro nella tarda mattinata di ieri, tra una pausa e l'altra delle votazioni a Montecitorio, lo stesso Cariglia, Vizzini, Alberto Ciampaglia, Dino Madaudo e il ministro della Marina mercantile, Ferdinando Facchinio. Ed una serie di altri incontri si sono tenuti per l'intero pomeriggio. «Non abbiamo parlato di date - ha confidato Cariglia - ma è evidente che il cambio alla segreteria sarà contestuale con la conclusione delle trattative per la formazione del governo». Un punto sul quale l'attuale segretario socialdemocratico non intende mollare di un millimetro. «Fino a che non si chiarisce il quadro politico, non se ne parla», ha avvertito i suoi avversari nel partito. E di fronte alla prospettiva di un ingresso nell'esecutivo, alza le spalle. «Io il ministro non l'ho mai fatto», ricorda ai giornalisti.

Opzioni e «ripescaggi» C'è chi ha trovato un seggio al «gioco dei collegi»

ROMA. Cambiamenti, rimiscelamenti e ripescaggi alla Camera e al Senato previsti dai subentri e alle opzioni giuridiche dal regolamento. Al Senato entrano, per il Pri, Roberto Giuntola, Achille Ottaviani e Claudio Percivalle. Emilio Molinaro prende il posto del Verce Pratese, subentra anche Giuseppe Restia. Rifondazione comunista piazza Roberto Giullo, Eda Fagni, Angelo Dionisi, Virgilio Condarcu. Nel Pli entrano Luigi Compagna e Giacomo Paire. Senatore della Quercia sarà invece Giovanni Pellegrino. Girolamo Cannariante prende il posto di Leoluca Orlando per la Rete. Le opzioni decise dai deputati eletti in entrambi i rami del Parlamento non sono mancate: per Rifondazione Gaetano Azzolina prende il posto di Libertini a Torino, e sempre a Torino, si è piazzato il repubblicano Remo Ratto. I neocomunisti cambiano anche a Cuneo dove subentra Angelo Muzio (sempre al posto di Libertini) e per la Lega Aldo Grassi. A Genova trovava-

La Quercia conferma la linea della trasparenza: presidenze svincolate da accordi di governo. Petruccioli: «La partita non è chiusa» Occhetto: «Craxi voleva il nostro appoggio per guidare il governo, abbiamo detto no, ma non è vero che è finita a male parole»

Il Pds: «C'è l'ipoteca della vecchia maggioranza»

«Tutta questa vicenda è gravata dall'ipoteca della vecchia maggioranza, che si rifiuta di imboccare la via nuova da noi proposta». Per Petruccioli «la partita non è ancora chiusa», e il Pds non si pente di aver sostenuto una linea di assoluta trasparenza: cariche istituzionali svincolate da accordi di governo. Occhetto racconta l'incontro con Craxi: «Si, voleva il nostro appoggio, ma non è finita a male parole...»

ALBERTO LEISS

ROMA. «La partita non è ancora chiusa». Lo dice Claudio Petruccioli alla fine di una lunghissima e tormentata giornata alla Camera, anche se non sembra crederci troppo. Si è appena concluso il vertice tra i segretari del quadripartito, e già nel Transatlantico gira la voce del possibile «accordo» che può prendere forma oggi: l'appoggio a Spadolini al Senato, il «via» libera ad un democristiano alla Camera. Se è questa la soluzione che prende forma, sarebbe confermata la denuncia che gli uomini della Quercia hanno cominciato a formulare fin dalla mattinata, sull'onda della dichiarazione di Cariglia («I presidenti delle Camere non possono essere avvisi da un'ipotesi maggioranza... non possiamo permet-



Il segretario del Pds Achille Occhetto

terci questi lussi». «Stavamo meglio quando stavamo peggio - è il commento sarcastico di Massimo D'Alema - c'è un patto solo i partiti che accettano di entrare in una maggioranza di governo possono occupare cariche istituzionali. Se è così la cosa non ci interessa». E il numero due del Pds, chiacchierando coi giornalisti sotto linea il dato che tornerà in tutte le dichiarazioni dei dirigenti della Quercia, a cominciare da Achille Occhetto: ciò che il Psi, ma anche il «comitato elettorale di Craxi presieduto dall'on. Forlani» hanno chiesto in questi giorni di contatti preliminari è sempre stata solo una cosa, la disponibilità del Pds a collaborare in vista di un'ipotesi di governo presieduto da Craxi, magari col corollario di un For-

lani al Quirinale. «Ma noi - aggiunge con un'altra battuta D'Alema - non siamo collaborazionisti». Del resto il Pds non ha fatto tutta la campagna elettorale con un vero e proprio fuoco di sbarramento contro la Quercia e l'ipotesi di un accordo a sinistra. «L'incontro con Occhetto del giorno prima, per il leader del Garofano è stato «uno sputo in un occhio». Occhetto, che sin dalla prima mattinata, dopo un breve incontro con Forlani, ha dato un'interpretazione meno negativa di quel colloquio, sbotta: «Scegliete voi a chi credere. La prossima volta mi porterò dei testimoni...». E sull'argomento tornerà più tardi, chiarendo in modo ancora più esplicito i contenuti dell'ormai famoso e contestatissimo incontro: è vero, la posta in gioco messa sul piatto da Craxi è stato il coinvolgimento nell'area di governo. «La nostra - ha detto il leader della Quercia - non è stata certo una risposta alla Rifondazione, ho delineato sia a Craxi che a Forlani il profilo di un possibile governo di svolta che avrebbe potuto avere il nostro consenso. Ma non potevo certo appoggiare una candidatura Craxi alla presidenza del Consiglio...». E tuttavia, non ci sarebbero state «male parole», ma anzi una disponibilità all'incontro sul terreno della riforma elettorale e ad approfondire il confronto programmatico. Questa volontà unitaria in serata è sottolineata da una dichiarazione dello stesso Napolitano, che intanto ha aumentato un po' i suoi voti: «La mia candidatura - dice dopo aver ringraziato i suoi elettori - è stata proposta dal gruppo del Pds con spirito unitario... mi

auguro che in essa possano riconoscersi altri gruppi politici sulla base di proprie valutazioni e motivazioni, riconoscendo le garanzie di indipendenza e imparzialità che sono in grado di offrire». Intanto si moltiplicano per tutto il giorno i contatti del Pds con gli altri gruppi: Rifondazione, i Verdi, il Pri, la Rete, e molti «scambi con dirigenti socialisti, da Signorile a Inini, Amato, e anche democristiani» (D'Alema parla a lungo con Mattarella). Il raccolto del Pds però non è molto ricco. Rifondazione non voterà Scalfaro, ma promette il consenso a Napolitano solo alla quarta votazione («e loro votano Cossutta», aggiunge Libertini). Dalla Dc e dal Psi, a parte il mal di pancia della sinistra scudocrociata e qualche apertura di Signorile, viene soprattutto la pressione ad accettare il compromesso di governo. «Tutta questa vicenda - è la conclusione provvisoria di Claudio Petruccioli - è gravata dall'ipoteca della vecchia maggioranza, che si rifiuta di imboccare la strada nuova che noi abbiamo indicato. Se avessimo scelto anche noi la vecchia strada, avremmo già in tasca il presidente della Camera e anche qualche ministero...»

Il lavoro del leader Psi per isolare Occhetto. Martelli: «A Botteghe Oscure devono farsi passare il mal di pancia su Bettino»

La vendetta di Craxi: voto tutti ma non un pds...

Craxi a testa bassa contro il Pds. Tuona contro Occhetto che rifiuta una offerta di governo con lui, manovra per escludere la Quercia da ogni trattativa. Nel giorno della vendetta trova un partito «desolato» dalla prospettiva di una nuova alleanza stretta con la Dc, ma stretto dalla necessità di schierarsi col suo leader. Anche Martelli duro col Pds: «Dovranno farsi passare il mal di pancia su Craxi».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Ditemi voi in che paese al mondo un partito comunista può permettersi di sbattere la porta in faccia ad un partito socialista che propone di concordare candidature e programmi comuni. È una cosa inaudita, uno sputo in faccia». È un Craxi furioso quello che in Transatlantico s'imbatte in Lucio Magni e Luciano Castellana, deputati noceti di Rifondazione comunista. Non solo è arrabbiato, il leader socialista. È chiaro che comunica ai due interlocutori di passaggio qualcosa di più di un giudizio politico: è un'urgenza di gridare ai quattro venti cosa pensa di Occhetto e del Pds. Sì, Craxi ribadisce lo sbalordimento per il rifiuto della Quercia di appoggiare al governo con lui, già espressa in due interviste qualche giorno fa. Ma dopo l'incontro con Occhetto, in cui è apparso chiaro che il Pds non intende proprio legare il problema delle presidenze delle Camere ai problemi del governo e non ha intenzione di appoggiare Craxi a palazzo

Chigi o al Quirinale, il segretario socialista rincara la dose. Dice che la Quercia è troppo oscillante, dice di sospettare manovre tra Quercia e sinistra Dc che non gli piacciono per niente: «Non si capisce cosa cerchino sottobanco...». E così quello di ieri è stato per Craxi il giorno della vendetta e dei viti, prima minacciati poi realizzati. Al Pds, per il leader socialista, non deve andare andare nulla di nulla, né la presidenza della Camera, né, se possibile, una vicepresidenza. E pur di «punire» il Pds Craxi è disposto a tutto. Perfino a dare una vicepresidenza a Rifondazione e ingiungere una presidenza Scalfaro, o, incredibile a dirsi, una presidenza De Mita. Il senso della proposta Spadolini al Senato, e di un dc alla Camera (che ha tenuto banco fino a sera, e che Craxi ha gestito in prima persona) si spiega infatti solo con la logica della «punizione» per il Pds. Il discorso che i presidenti delle Camere debbano essere espressione di una maggioranza di governo non avrebbe infatti senso con il nome di Spadolini. Perché lui sì, e non Napolitano? Ma a chi ha obiettato questo, i socialisti hanno risposto che Spadolini era un problema a parte, dato che non è sulla stessa linea di La Malfa che col governo non vuole avere a che fare.

«L'orientamento sia questo Craxi ai suoi l'ha già detto chiaro e tondo in questi due giorni, è il momento di serrare i ranghi e giocare duro contro la Quercia. Per questo non ha gradito che al candidato, per ora «di bandiera», Gianni De Michelis siano mancati più voti di quanto fosse «fisiologicamente» consentito. A un gruppo di deputati del suo partito ha fatto capire che, come vecchi parlamentari, dovrebbero sapere che alla fine si viene sempre a sapere chi è che fa mancare i voti. Insomma, ricorda Craxi ai suoi, uno avvisato, mezzo salvato. La differenza col passato è che stavolta

la richiesta di fare muro contro i nemici di sempre comunisti o ex comunisti che dir si voglia, è rivolta a un partito che vede con desolazione la prospettiva di una nuova stagione di governabilità con la Dc. Numericamente i dissidenti dalla linea dura di Bettino Craxi sono sempre i soliti, sia pure con molti argomenti in più. Ieri pomeriggio Signorile si diceva convinto, ma forse era solo una speranza, che la candidatura di Giorgio Napolitano non era ancora bruciata. Lo stesso Signorile considera l'ipotesi Scalfaro Spadolini niente altro che «una riedizione della convenio ad esclusivum» verso il Pds con il Pds come penna. «Io sono convinto - affermava - che bisogna insistere nel dialogo. Quando nel Psi tutti si sono buttati, io non ho detto nulla perché mi faceva piacere. Forse però si è avuta troppa fretta, ma per fare una politica bisogna crederci e portarla avanti». Della stessa

opinione Paris Dell'Unto: «Se si dovesse arrivare a una contrapposizione tra Napolitano e Scalfaro io sceglierei il primo 300 a zero, non capisco perché dovrai fare un'altra scelta, a meno che non ci sia un'intesa da rispettare. Ma per ora non c'è nessuna intesa». Il richiamo all'ordine, però, è formalmente rispettato nel Psi. «Il Craxi non si tocca», è scattato, magari con meno entusiasmo del solito, ma è scattato. Martelli, protagonista di una settimana di ambasciate in funzione del dialogo Pds-Psi, fa vedere di essere il più infastidito per quello che considera il voltafaccia del Pds: «Non riesco ancora a capire quella mossa (il giudizio negativo di Occhetto sulla relazione di Craxi ndr). O meglio, adesso ho chiaro il perché. E le verità sono due e tutte e due inolte semplici. La prima è che il Pds e Occhetto hanno il terrore di governare e il terrore di Rifondazione. La seconda è che si nutrono di un sentimento vi-